Anno XXXII / NUOVA SERIE / N. 10
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1000

l'Unità

LIRE 500
★ LUNEDÌ 5 MARZO 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Craxi è piaciuto ad una Confindustria con poche idee

di PIERO BORGHINI

SE SI DOVESSE giudicare il futuro che ci attende dal convegno che la Confindustria ha dedicato a questo tema nei giorni scorsi a Milano, ci sarebbe di che preoccuparsi. Raramente infatti, a dispetto sia della sede prestigiosa (la Fiera campionaria, da sempre vetrina dei successi e degli sviluppi della nostra industria) che del gran parlare di nuove tecnologie (quelle della comunicazione sono state ampiamente usate nel corso stesso del convegno), il futuro è apparso più schiacciato sul presente, le preoccupazioni di lungo periodo più sacrificate a quelle immediate ed i contenuti più eclissati dall'immagine o, per meglio dire, dalle immagini, perchè c'è anche quella del presidene del Consiglio da contare. Insomma, il futuro sarà più o meno radioso — questo è il messaggio — perchè il presente, più o meno, lo è già

È un peccato che questi toni così scopertamente acritici abbiano finito col prevalere, perchè le premesse da cui il convegno era partito erano altre e molto più serie. Rifiuto, certo, del catastrofismo, ed anche di quel pessimismo sterile che vede solo la gravità della crisi e non anche le grandi energie che già stanno cambiando il nostro paese. Ma al tempo stesso consapevolezza della dimensione davvero immane delle sfide che il futuro ci pone, e ricerca spregiudicata delle vie e degli strumenti per fronteggiarle.

Si diceva, ad esempio, nei documenti preparatori: «I problemi sono enormi, l'Italia è certamente un paese moderno e probabilmente lo resterà, ma solo per rimontare il terreno perduto in questi ultimi anni saranno necessari sforzi colossali.» E per l'Europa in crisi si affermava: «È si una crisi di transizione, ma che può essere di transizione verso un riassetto e un rilancio, come pure verso un'emarginazione definitiva».

Questa consapevolezza del carattere drammatico della crisi, ossia aperto a sbocchi anche molto diversi tra di loro, si è ridotta nella relazione di Merloni, ma anche in gran parte del dibattito, alla pura e semplice esaltazione dell'impresa («Il futuro è nell'impresa», ha esclamato ad un certo punto il presidente della Confindustria) accompagnando tanta certezza con qualche paterno consiglio ai sindacati.

Ma l'impresa, l'«imprenditorialità diffusa», giustamente valorizzate in questo convegno e da valorizzare ovunque si voglia discutere seriamente del futuro, possono, da sole, far fronte alle sfide di cui si parlava? La risposta non può essere che negativa poichè c'è bisogno in realtà di un concorso più ampio di forze, ivi compresa la forza dello Stato. Del resto, sempre nei documenti preparatori, alla domanda: «Quali saranno i paesi che riusciranno ad inserirsi per primi nel nuovo sviluppo tecnologico e quindi a trarre maggiori vantaggi?», la risposta era: «Saranno essenzialmente quelli che riusciranno a definire una strategia concreta, ad armonizzare l'evoluzione tecnologica con i piani di sviluppo settoriale, a determinare la priorità della ricerca e dello sviluppo tecnologico con un processo decisionale sempre più diffuso, ad ampliare infine la domanda pubblica di beni ad alto contenuto tecnologico». Cioè, in una parola, i paesi che sapranno darsi una politica industriale degna di questo nome.

Non si può far leva solo sull'iniziativa imprenditoriale, insomma, che pure è indispensabile, ma è necessario anche un disegno politico che sappia prevedere e realizzare una diversa allocazione delle risorse. E questo disegno politico implica necessariamente due cose. la partecipazione convinta dei lavoratori ed il consenso della gente.

Ebbene, di tutti questi discorsi, che pure erano presenti nei documenti preparatori, al convegno è venuto fuori ben poco, per non dire nulla. Solo l'esaltazione acritica dell'impresa: segno evidente che se c'è un pessimismo incapace di cogliere il nuovo, e che va combattuto, c'è anche un ottimismo che nasconde i problemi veri del paese e che è ancora più pericoloso.

È in questo contesto, d'altra parte, che si inserisce, e si capisce, il «successo» del presidente Craxi al convegno medesimo. Che cosa ha portato, infatti, che cosa ha detto di nuovo? A parte l'elogio della stabilità come valore politico in sè (ma nei documenti preparatori del convegno era scritto che «non l'instabilità, ma la possibilità di introdurre il ricambio» è il vero problema politico dell'Italia) Craxi non aveva proprio nulla da dare e da dire, tranne le otto parole d'ordine che ha snocciolato alla fine del suo discorso: lavoro, produzione, progresso, realtà, successo, solidarietà, eguaglianza, libertà (a cui si potrebbe aggiungere, senza offesa per nessuno, «senso della misura») e naturalmente, il famoso decreto sulla scala mobile.

A questo proposito Craxi ha voluto aggiungere, nel suo intervento, un attacco al sindacato rozzo e perlomeno inopportuno. Inopportuno perchè un presidente del Consiglio non va a parlar male del sindacato in un'assemblea di industriali. Se lo ritiene necessario va a farlo in un'assemblea di sindacalisti. Un attacco tra l'altro soprendente perchè a farlo è stato un presidente del Consiglio socialista, ed in queste cose, se non spiace a nessuno, noblesse oblige (naturalmente se uno ci crede).

Gli industriali, invece, hanno applaudito e ci si domanda sinceramente perchè. Il decreto del governo, per ammissione unanime, sul terreno economico è uno sgorbio, mentre sul terreno politico e sociale ha determinato conflittualità e tensioni che possono soltanto complicare la vita alle aziende e ritardare la soluzione dei veri problemi del paese. Allora perchè l'applauso? Forse qualcuno dei presenti si è illuso di vedere, nelle mani del presidente del Consiglio, lo «scalpo» del movimento sindacale. E forse è proprio questo ciò a cui pensa Agnelli quando dice che il decreto «sarà anche molto poco ma, viste le reazioni, così poco non deve poi essere».

Si tratta però di un serio errore di valutazione. Il decreto ha accelerato certamente la crisi di un certo modo di essere del sindacato, e anche di determinate linee rivendicative (esaltate, per altro, e codificate, proprio da quel decreto che vorrebbe aprire un futuro di modernità a tutti quanti). Il movimento sindacale, però, ha in sè energie e potenzialità enormi, che proprio questa crisi può aiutare a liberare e ad affermarsi sia nei luoghi di lavoro che nel paese. È con questo sindacato che bisognerà tornare a confrontarsi e a discutere, allora, se quello che si vuol costruire è davvero un futuro migliore per tutti e non soltanto una grottesca caricatura del presente.

Il discorso di Enrico Berlinguer alla Conferenza femminile del PCI

Ci sono le condizioni di un contrattacco per rovesciare la politica del governo

Le donne forza indispensabile del rinnovamento

I risultati del pentapartito assai negativi e rischiosi per i lavoratori, le donne, il Paese - Se sappiamo estendere l'arco dell'opposizione poniamo le premesse per l'alternativa - Sono fondate le critiche delle compagne: c'è uno scarto fra impostazioni teoriche e condotta del partito

ROMA — Enrico Berlinguer conclude la Conferenza nazionale delle donne comuniste.

ROMA — «Questo governo si caratterizza per una condotta che è in pari tempo anti-operaia e anti-femminile. I risultati della sua azione sono assai negativi e rischiosi per i lavoratori, per le donne e per il paese. Questa politica si può rovesciare, in ogni caso essa apre spazio sempre più largo, spazio che può e deve essere occupato da noi comunisti, ai fini dell'interesse generale del paese».

Questo il filo politico dell'intervento che Berlinguer ha fatto ieri, a metà mattinata, alla Conferenza delle donne comuniste in corso all'EUR. «Vi è un criterio generale di metodologia politica comunista che non sempre è afferrato a sufficienza dai compagni, ha ancora detto il Segretario del PCI: quello secondo cui il «positivo» può essere tratto anche dal «negativo»; e l'altro per cui un attacco che tende a paralizzarci e a sconfiggerci, può suscitare un controattacco che utilizza le contraddizioni che si aprono nel campo avversario e allarga il ventaglio delle forze che possono provocare una avanzata. È questa la situazione in cui ci troviamo».

E questa è la conclusione: «Come contraccolpo della politica del governo e dei partiti della maggioranza, dunque, si aprono grandi spazi per l'opposizione comunista. Ciò che deve essere chiaro è che l'ingresso nostro in questi spazi aperti — e cioè l'allargamento della opposizione — è la condizione prima per l'alternativa democratica. Se non si capisce questo, non si capisce nemmeno quale sia il vero cammino verso l'alternativa e si finisce per cadere nel ragionamento schematico che fanno certi commentatori politici in base al quale, siccome il PSI all'alternativa «non ci sta», e si muove anzi, attualmente, in direzione opposta, la nostra sarebbe una prospettiva senza speranze. Non è vero. Proprio se noi sapremo occupare quegli spazi nuovi di cui dicevo, saranno piuttosto gli altri partiti (e in particolare quelli di sinistra) a doversi poi confrontare con una realtà nuova e trarne le conseguenze.

Berlinguer ha posto la «questione donna» al centro del suo intervento proprio in questa chiave tutta e immediatamente politica. Come a dire: l'alternativa che i comunisti stanno costruendo, deve fare leva solo sugli schieramenti, le sigle di partito, gli atteggiamenti pregiudiziali quali sono oggi, o deve guardare oltre quegli schemi e porre il problema di quella vasta realtà del paese che a tutto quel «piccolo mondo» si oppone? Ecco dunque le donne che «in quanto tali non hanno alcun motivo di essere dalla parte del governo, ma anzi ne hanno molti per essere all'opposizione e per esserci non con-

u.b.

(Segue in seconda)

«Una battaglia, una promessa una sfida: cambiamo la società»

Tre giornate di intenso, vivace, spesso polemico confronto sui temi che riguardano la condizione femminile e l'intera società - Gli impegni immediati nel documento finale

ROMA — Le conquiste di questi anni non si toccano. L'oppressione di sesso non l'avrà vinta. Le donne comuniste affermano che l'attacco conservatore può essere battuto e che nuovi e grandi risultati si possono ottenere quanto più riuscirà ad estendersi fra le donne la consapevolezza della loro forza. E quanto più l'insieme del movimento operaio e lo stesso partito comunista — che pure più di ogni altro partito ha compreso la rivoluzione femminile e ha lottato per i diritti delle donne — sapranno comprendere che quella per la trasformazione sociale e quella per l'emancipazione-liberazione costituiscono una sola indivisibile battaglia.

Un convinto, lunghissimo applauso ha accolto le parole di Lalla Trupia che, dopo tre giorni di intenso e spesso anche polemico confronto, concludevano la VII Conferenza nazionale delle donne comuniste. Tre giorni di riflessione, di battaglia, di scambio di esperienze e di proposte, per uscire — questo lo sforzo comune — da una condizione che tutte avvertono pesante, faticosissima, ormai insopportabile tale è la condizione che questa società infligge alle donne, scaricando su di esse il peso di mille inadempienze e di mille mistificazioni; cui si accompagna una condizione non semplice anche nel partito, dove pure un'altra battaglia — d'altro genere, d'accordo, ma sempre una battaglia — deve essere condotta perchè certe idee si affermino e spingano all'azione.

Il documento finale, che Lalla Trupia dopo l'intervento di Berlinguer, ha sottoposto al voto di una platea fittissima (invitate e delegate dappertutto: nell'enorme platea, nelle sale attigue, accovacciate nei passaggi o intorno al palco della presidenza) riassume bene il senso della discussione avvenuta in questo albergo romano dell'EUR: non cambia l'Italia, non cambia la sua struttura materiale, non cambiano i rapporti fra le classi se al tempo stesso non cambiano la sua cultura, il suo costume, i suoi codici, i contenuti e le forme della sua vita politica. È più vasto, più ambizioso lo scenario su cui bisogna muoversi, ben al di là delle riduzioni economicistiche, degli inganni, delle chiusure corporative, di una certa politologia modernista. E le donne sono «forza essenziale e determinante dell'alternativa in quanto portatrici di bisogni profondi e oggettivi di cambiamen-

Eugenio Manca

(Segue in seconda)

Venezia, 150 mila in piazza per il ballo in maschera

Il tempo inclemente non ha scoraggiato i turisti giunti a Venezia per il carnevale: almeno centocinquantamila gioiosi trotters giunti da ogni angolo del mondo si sono affollati ieri sera in piazza San Marco per il tradizionale grande ballo all'aperto. L'intera città è stata invasa in questi giorni da una variopinta folla in maschera, che si è riversata per calli e campielli, tra le numerosissime iniziative di intrattenimento di questa edizione del carnevale veneziano. Tra i costumi, passata la moda espressionista degli anni scorsi, è tornato a trionfare il classico Settecento.

A PAG. 4

Polemiche sul decreto Un'altra settimana di lotte

ROMA — Il decreto che taglia i salari torna in commissione Bilancio. Domani i senatori riprenderanno la discussione, dopo la burrascosa seduta di giovedì, ma a quel punto già si saprà qualcosa in più sull'atteggiamento che vuole seguire la maggioranza. Stasera, infatti, si riunisce la presidenza della commissione: all'ordine del giorno, tra le altre cose, c'è anche la richiesta avanzata dal PCI di convocare le organizzazioni sindacali e il Cnel. È una richiesta che va in una direzione molto chiara: quella di studiare tutte le possibilità per riaprire il negoziato tra le parti sociali.

Comincia dunque una settimana delicata per il decreto. Decreto che continua a far discutere — e a dividere — il movimento sindacale. L'altro giorno nella manifestazione dei socialisti della Cgil a Roma, il segretario generale aggiunto Del Turco ha lanciato una proposta che dovrebbe servire ad «aggirare» l'ostacolo: utilizziamo i due mesi che servono a convertire in legge il decreto — ha detto in sostanza — per ovviare e concludere nella federazione unitaria la discussione sulla riforma del salario. I risultati di questo confronto, della trattativa con la Confindustria, renderebbero inutile l'intervento governativo. Con questa proposta di metodo «i socialisti — come ha spiegato ieri Valdo Spini, vice-segretario del PSI — hanno posto sul tavolo le loro carte», e ora dicono di aspettare la mossa degli altri, «in primo luogo dei comunisti».

La prima risposta, negativa, viene però dagli stessi socialisti. Se nel discorso dell'altro giorno di Del Turco c'era in qualche modo la preoccupazione per lo stravolgimento dei rapporti contrattuali operato dal governo, l'intervento di ieri del presidente del gruppo dei senatori socialisti Fabbri taglia corto sull'argomento. È incomprensibile — ha detto — l'ipotesi di una sospensione dei lavori parlamentari in attesa

Stefano Bocconetti

(Segue in seconda)

Nell'interno

URSS: il voto per il nuovo Soviet Supremo

Come previsto la popolazione sovietica si è massicciamente recata ieri alle urne per eleggere i 1500 deputati facenti parte del Soviet Supremo, che si articola nel Soviet dell'Unione (i cui membri vengono eletti in modo proporzionale alla popolazione di ogni Repubblica) e nel Soviet delle nazionalità. I meccanismi elettorale del paese, come è noto, sono tali da escludere ogni possibilità di sorpresa. A metà giornata aveva già votato il 90% degli elettori. Cernenko ha votato insieme alla moglie. Nella foto il segretario del PCUS mentre depone la scheda nell'urna.

A PAGINA 5

Nazionale, torna l'ottimismo

La vittoria esterna sulla Turchia ha riportato un po' di ottimismo nell'ambiente azzurro: questo è quanto emerge dalle «dichiarazioni del giorno dopo» rilasciate ieri, al rientro in Italia dai giocatori e dal ct Bearzot. Continua intanto, in serie B, la corsa verso la promozione della «Lega lombarda». Buona giornata soprattutto per la Cremonese vittoriosa in trasferta.

NELLO SPORT

ULTIM'ORA

Tregua in Libano?

BEIRUT — Secondo quanto hanno riferito ieri sera esponenti antigovernativi libanesi, la conferenza di riconciliazione nazionale dovrebbe avere inizio il 12 marzo prossimo a Ginevra. Sempre secondo le stesse fonti, l'abrogazione dell'accordo libano-israeliano del 17 maggio scorso per il ritiro delle forze di occupazione dal Libano dovrebbe venire annunciata «entro qualche ora» dal presidente libanese Amin Gemayel. Che si sia molto vicini a una tregua è confermato da dichiarazioni rese dall'ex presidente libanese Camille Chamoun e da Assem Kanso, segretario generale del partito Baath libanese filo siriano.

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Giovedì il Consiglio discuterà il diktat di Craxi ma la posta in gioco non è il contratto con la Carrà

RAI-TV, tra DC e PSI uno scontro di potere

ROMA — Giovedì prossimo la presidenza, il consiglio di amministrazione e la direzione generale della RAI dovranno pronunciarsi sul «diktat» di Craxi che pretende l'annullamento del contratto firmato con Raffaella Carrà: ipotesi che in RAI continua ad essere definita «irrealistica». Mai, in precedenza, l'intero vertice dirigente del servizio pubblico aveva subito un attacco destabilizzante di tale violenza ed è questo aspetto della questione che fa interrogare sugli obiettivi reali che hanno spinto il presidente-segretario a prendere una iniziativa che stravolge i meccanismi istituzionali in base ai quali è regolata l'attività della RAI. Del resto da Milano — dove sabato ha moderato una tavola rotonda tra Agnelli, Andreotti, Reichlin, Spadolini e il cardinale Martini — il presidente Zavoli ha avvertito che giovedì, davanti al consiglio, ci saranno problemi che vanno ben oltre il fatto contingente del contratto con la Carrà.

Se infatti l'attrice ha offerto involontariamente il pretesto, è la RAI il vero obiettivo e, al tempo stesso, il terreno sul quale DC e PSI si affrontano nuovamente con estrema asprezza. Ieri qualcuno ha avanzato l'ipotesi che questa storia possa finire addirittura con una crisi di governo. Certo è che — come avviene ormai da qualche tempo a questa parte — anche in questa occasione la maggioranza è divisa e Craxi isolato al suo interno. Ieri mattina hanno incrociato i ferri con particolare durezza i quotidiani del PSI e della DC. L'«Avanti!» liquida come fatto marginale e ininfluente il fatto che le leggi escludano qualsiasi potestà di intervento del governo e del presidente del Consiglio nelle faccende della RAI.

Il quotidiano socialista agita ancora le ragioni di ordine morale che sarebbero alla base dell'iniziativa di Craxi, ma il cuore del suo ragionamento sta altrove. L'azienda dice in sostanza l'«Avanti!» — per come ha gestito e concluso il contratto con Raffaella Carrà, ha svelato appieno la propria insipienza e incapacità. Si potrebbe obiettare che molti di questi uomini il PSI li ha imposti nel corso delle diverse spartizioni della RAI, emarginando dirigenti che sicuramente non avevano fatto di peggio, anzi. Ma ora, ciò che colpisce è il sapore di giudizio definitivo, di condanna senza appello da far passare in giudicato e rendere esecutiva, che affiora nella prosa dell'«Avanti!»; il quale contrappone alla RAI un'emittenza privata che, per contrasto, trasuderebbe efficienza, che potrebbe fare ancora meglio se la si lasciasse più «libera» di quanto già non sia. Il «Popolo» replica cominciando con il dire che l'intevento di Craxi è discutibile, per poi lanciare al presidente del Consiglio un brusco alto là: nessuno può porsi al di sopra delle leggi per cose piccole e grandi che siano. E la legge — ricorda il quotidiano dc — assegna al Parlamento i poteri di controllo sulla RAI.

Ma — nello schierarsi

Antonio Zollo

(Segue in seconda)